

Testo Giorgio Tani – fotografie Mario Vidor

DEITA' SILVANE

"Taci. Sulle soglie del bosco non odo parole che dici umane..!"

Mario Vidor con queste sue fotografie mi ha fatto tornare in mente un verso dannunziano, l'inizio de "La pioggia nel pineto".

Chissà perché, in tanti anni di esperienza fotografica, soprattutto di lettura delle fotografie altrui, ho sempre avvicinato fotografia e poesia. Mi sembra che non solo con le parole si possano esprimere momenti alti di bellezza espressiva, ma anche con la fotografia, e forse in modo più immediato ed avvolgente.

Sì, le fotografie sono opere compiute, definite, inconvertibili, sembrano "perfette", nel significato latino appunto di completezza. Sembra così, ma i quattro lati sono solo una necessità tecnica, un confine che non è un confine, anzi è come se quel quadrilatero fosse una finestra che ci consente di guardare oltre, di scoprire, di sapere, di partecipare.

Così anche queste immagini di Vidor, aprono il passaggio tra realtà e fantasia e danno via libera ai ricordi e all'immaginazione.

Ci fu una volta che entrai in un bosco con la fotocamera. Passai ore strane, silenziose, attente. Fotografavo cortecce d'alberi, fenditure, protuberanze, ferite, licheni, forme, disegni, sculture. Via via intravedevo strane creature, bloccate, chiuse, prigioniere di giorno, nascoste dalla luce intensa dei raggi di sole. Ero circondato di mostriciattoli, di sguardi, di volti brutti o bellissimi. Presenze, infinite presenze. Mi sentivo osservato. Provavo una sensazione come se le immobili statue di un museo girassero gli occhi per guardarmi. Fotografavo, con la sensazione di essere cacciatore e cacciato. Coglievo tutto ciò che si faceva intravedere, tutto ciò che poteva essere ciò che non era. Creature, non cortecce d'albero. Ero nel mondo degli elfi, delle fate, delle streghe. Le ore successive, le passai in camera oscura. Tra l'obiettivo dell'ingranditore ed il foglio 30x40 le mie mani gesticolavano quasi che fossi un mago. Grigi che diventavano neri, contorni che si facevano netti, figure che affioravano definite e chiare nel bagno di sviluppo e fissate per sempre per me. Ancora prigioniere. E' bella la ragazza fotografata da Vidor "... sulle soglie del bosco non odo parole che dici umane ...".

Il mito di Dafni e Cloe torna alla mente. Oggi quelle storie sono intese come favole, ma c'è differenza tra favola e mito. Il mito è una spiegazione del mondo.

Una volta, millenni fa, ogni essere umano aveva il suo "daimon", o genio accompagnatore, che lo proteggeva ma anche lo giustificava per certe azioni istintive che venivano fatte. Anche il fiume aveva il suo Dio e lo impersonificava, anche la montagna, anche la foresta, anche l'albero. Tutto era bivalente, un po' realtà, un po' credenza, un po' filosofia e religione.

Tutto era luminoso, libero, senza un vero limite fra naturale e soprannaturale, fra bene e male. Le foglie, gli alberi, il vento, lo stagno ... una giovane donna vestita di niente, ombra che appare e scompare, curiosa, libera come l'aria, non strega, non fata ... come nelle foto di Vidor, e, dintorno la foresta, gli alberi, lo stagno, l'erba, con le loro personificazioni, con i loro dii in attesa o in agguato. Nelle radure si ascoltava un suono che veniva da lontano. Era il flauto di un Dio dalle zampe di Caprone, risvegliava sensazioni naturali ed attizzava i desideri. Liberava la gioia di vivere, attirava Bacco, adunava le ninfe, rincuorava i pastori, liberava gli istinti. Non c'era peccato, tutto quello

che accadeva era opera di quel Dio. Non c'erano confini alla fantasia, alla foresta, al mito, come nello stesso modo, le fotografie non hanno limiti perché contengono ciò che fanno vedere e ciò che dentro di loro fanno immaginare.

C'erano gli alberi, le cortecce, l'erba, le radure, il ruscello, gli dei, i semidei, le ninfe, i fauni, gli eroi e... vicini, vicini, quasi come loro, gli uomini. Poi accadde qualcosa. Ricordo di aver letto non so dove che un urlo lacerante sconvolse la foresta : "il dio Pan è morto". Il grido risuonò per tutto il mondo di allora ed un senso di sgomento entrò nell'anima di ogni essere umano. Le creature silvane si nascosero nel buio. Nascevano altre luci per distinguere il bene dal male. Niente sarebbe più stato come prima.

GIORGIO TANI (1998)



(testo inserito nel libro di Mario Vidor "Il bosco delle streghe" – 1998)